

LO ZERO

[Un apologo tratto da "L'ovvio"]

Quando feci un uovo, nemmeno me ne accorsi. La gente diceva di avermelo visto, fuori dal pollaio, rotolante fare.

Bah, fui sorpreso; e, interagendo col dolore, propriamente, fisico, venni a galla, fritto.

Mi era stato preparato un materasso a molle, per rendere più di continuo felici le mie covate; e non mi diedi quindi pensiero dell'elevato tasso applicato alla cura per la realizzazione.

Che la sfera fosse un limite raggiunto mai ne fui convinto. La semina aveva ben prodotto frutti amorfi e linee sospette.

Col solleticare l'appetito, finii, un giorno sì, uno no, per mangiare bianchi d'uova, perché il giallo, essendo troppo facile al palato, lo lasciai a chi di dovere.

Le fiamme che emisi, dal di dietro, provocarono l'abbrustolimento del cesto contenente le uova.

Queste ultime, invece, schioccarono contro il muro vicino, mondate.

Lo zero era solo, quel giorno, e solo è. Lo zero è solo, scintillante e ovale, chi mai potrebbe dimenticarlo?

Spesso si cerca la chiave per il suo interno, ci si spinge o ammassa, ma non si può che navigare con gli occhi gialli nel vuoto, quel bianco circuito.

Guardate come è facile contare, dopo di lui.

La matrigna radice che si inzeppa sotto, lo irrorra gonfiandolo e sgonfiandolo, e cerca di cavarne morte.

Agosto 2007

www.nabanassar.com

diritti riservati